

# Arte e Mondanità

## Res publica con due »b«

di ANTONIO FORNARI

### Le speculazioni dei privati e i pubblici difensori del patrimonio artistico

« Sono lieto di dare inizio ai lavori di questo alto consesso a cui è attribuito l'onere di darmi illuminato consiglio per la migliore tutela e valorizzazione del prezioso patrimonio di bellezza, di arte e di storia, che così peculiare carattere conferisce al nostro Paese », disse il 10 gennaio scorso il ministro della pubblica istruzione onorevole Giuseppe Ermini, nell'inaugurare i lavori del nuovo Consiglio superiore per le antichità e belle arti. E sempre rivolto a quell'alto consesso che gli stava dinanzi, dopo avere lamentato che il volto delle nostre vetuste città venga alterato per opera « di uomini d'affari e di speculazione », con enfasi somma esclamò: « *Miei consiglieri*, arduo è il lavoro ma bello il cammino che vi attende; sul vostro consiglio faccio affidamento ».

Mario Salmi, professore dell'Ateneo romano e presidente del nuovo Consiglio superiore, ringraziando l'onorevole Ministro per la stima e la fiducia dimostrate nel chiamarlo a presiedere l'alto consesso, deprecò anche lui « la speculazione crescente di privati attentatori » alla bellezza del Paese nostro, e si disse pronto a combatterla per fare trionfare « lo spirito eterno del bene, rappresentato nell'immagine del giovane eroe biblico che rotta la fionda contro il bestiale gigante ».

#### CHI SONO GLI SPECULATORI?

A chi leggerà, sui nuovi *Annali della Pubblica Istruzione* (vedi: *Il Borghese*, 25 febbraio 1955), il testo di questi discorsi, verrà da sorridere: perché se si può compatire un ministro che, nella sua innocenza politica, ritiene generoso tacere i nomi e i cognomi di coloro che offendono le nostre città, non è lecito approvare il generoso silenzio del dotto dell'Università.

Il professor Salmi, infatti, mantenendosi sulle accuse anonime, getta livi-

da luce tanto sugli uomini d'affari che offendono la legge, quanto su tutti gli altri rispettosi dei privilegi da essa accordati. Se il professor Salmi conosce la « speculazione » non dovrebbe ignorare nemmeno chi sono gli speculatori. Non si è egli mai chiesto quale lezione possono trarre dal suo comportamento i suoi allievi? Il loro vecchio Maestro, così essi ragionano, è stato chiamato alla presidenza dell'alto consesso, che ha il compito di consigliare i ministri della pubblica istruzione della nostra Repubblica, perché conosce la virtù di dire le cose a metà. Se il professor Salmi ritiene che i suoi allievi possano pensare cosa diversa ci corregga: la sua correzione verrà pubblicata in queste cronache d'Arte e Mondanità con la dovuta evidenza.

Il professor Salmi ha già fatto parte del Consiglio Superiore per le antichità e belle arti: quindi dovrebbe essere in grado di spiccare, a generale vantaggio, come mai dilaghi la speculazione di « privati attentatori » dell'Italia artistica, sotto il vigile sguardo delle pubbliche burocrazie. A cominciare, ad esempio, da quanto è accaduto sulla via Appia Antica.

#### I SOPRALUOGHI DI PIACENTINI

Nessuno potrà sostenere che la legge sia in difetto. In passato la *regina viarum* venne difesa, non solamente contro l'uomo d'affari senza scrupoli che di essa voleva fare mercato, ma persino da quelle opere pubbliche che nei suoi pressi occorreva elevare. Ad esempio, quando si trattò di studiare il tracciato della direttissima Roma-Napoli la Soprintendenza ai monumenti di Roma e del Lazio (vedi: *Nuova Antologia*, 1 aprile 1914) intervenne, e suggerì certe modifiche per conservare l'integrità dell'antica via; quando si dovè elevare, sempre sull'Appia Antica, una caserma per carabinieri e una stazione sanitaria, venne interpellato il Consiglio superiore per le antichità e belle arti (vedi: *Bollettino d'Arte*, maggio 1934), e questo dette disposizioni al fine di non « turbare la incomparabile veduta della classica campagna romana ».

La cronaca di quanto è accaduto sull'Appia Antica è registrata su carta stampata: auguriamoci che il professor Salmi senta il dovere di commentarla con civico impegno, poiché il Consiglio superiore, non vi appare degnamente. Il « romanista » Ceccarius in un corsivo dal titolo *Non si rispetta nemmeno l'Appia Antica*, apparso su *Il Tempo* del 5 giugno 1950, avvertiva

che sulla *regina viarum* era in corso di avanzata costruzione « un edificio a più piani che interrompe il caratteristico panorama ». Il 30 luglio successivo si apprendeva, dall'*Osservatore Romano*, che i membri della III sezione del Consiglio superiore già citato, con alla testa monsignor Costantini e l'architetto Piacentini, avevano compiuto certi sopralluoghi per la tutela del panorama di Roma, non tralasciando di esaminare quanto accadeva sull'Appia, « zona particolarmente sottoposta al controllo degli organi di difesa dell'arte e del paesaggio ».

Ma il 10 agosto 1950, sempre sull'*Osservatore Romano*, si leggeva che « il romanticismo della via Appia Antica stava ricevendo un certo ritocco », proprio là dove s'incontra « una bellezza singolare, così patetica e romana »; e siccome a Roma vi è « troppa bellezza in giro perché ne germogli il desiderio » il ritocco vi stava a pennello. L'illustre strada, per i cittadini dell'Urbe, altro non è, infatti, che « un luogo dove è consentito sedere sull'erba », per ragionare dell'ultimo film, di relazioni « extra-coniugali » e dove i « giovani dei due sessi si abbandonano ad ancora più futili argomenti »: chi tace sull'Appia, diceva l'*Osservatore Romano*, sono, « soltanto le coppie innamorate, che non sono poche e non poco tenere ». Questa prosa, così limpida, stimolò Ceccarius (*Il Tempo*, 22 agosto 1950) a chiedersi se fosse possibile « considerare l'intervento dell'autorità tutoria sufficiente a evitare che l'Appia divenga anch'essa preda di quanti, pur di fare affari e infischandosi del panorama come è avvenuto in altri punti della città e dei suoi dintorni, della mirabile strada, sinora intatta, facciano deplorabile scempio ».

Fu allora che l'architetto Alberto Spina, progettista dell'edificio a più piani sopra ricordato, ammonì, dall'*Osservatore Romano* del 27 agosto 1950, che l'autorità tutoria altro non era che il Consiglio superiore, di cui fanno parte « i più bei nomi delle arti contemporanee ». Questo superiore Consiglio, proseguiva lo Spina, aveva giudicato l'edificio da lui ideato « come non suscettibile di recare danno alla località, ma, al contrario, di valorizzare la zona ».

#### » VALORIZZARE L'APPIA ANTICA «

La « zona » venne infatti rapidamente « valorizzata »: intorno all'edificio a più piani dello Spina, adibito a ricovero per deficienti, sono sorte, con regolare licenza della Soprintendenza ai mo-

numenti di Roma e del Lazio, villini, ville e palazzine signorili a cui antichi ruderi fanno corona. Nel 1912, sul *Bollettino d'Arte* del Ministero della pubblica istruzione (gennaio-aprile), si poteva leggere: « S'immagini quale sacrilegio sarebbe far sorgere sulla via Appia Antica un quartiere moderno, intramezzando con le nuove case i resti delle tombe (...), meglio sarebbe demolire i muri, e asportare i marmi scolpiti, sollevare le lastre del pavimento dove passarono le legioni di Roma, anziché alterare la prospettiva del luogo, indissolubile ormai dalle opere d'arte e dai ruderi. La via Appia fra la Tomba di Cecilia Metella e le Frattocchie non è una serie di monumenti ma tutta un monumento ».

Che cosa pensa il professor Salmi del superiore Consiglio, della suprema burocrazia delle belle arti, e dei ministri della pubblica istruzione onorevoli Guido Gonella e Antonio Segni che tutto questo hanno permesso? Che cosa pensa ancora il professor Salmi di quanto rispose nel 1954 il ministro della pubblica istruzione onorevole Gaetano Martino ad alcuni autorvoli cittadini che lo incitavano a tutelare tempestivamente a norma di legge la *regina viarum*, e a far demolire quei villini, quelle ville e quelle palazzine signorili? Il ministro rispose di aver approntato un disegno di legge per l'esproprio di alcuni appezzamenti dell'Appia, in quanto non è possibile imporre il vincolo di « inedificabilità », poiché i terreni in tal modo rimarrebbero « alla disponibilità dei proprietari », imponendo, nello stesso tempo, allo Stato l'onere di pagare « un contributo a causa del vincolo ».

Evidentemente il ministro Martino aveva fatto i conti senza la legge: l'articolo 16 della legge sulla *protezione delle bellezze naturali e panoramiche* (29 giugno 1939, n. 1497) dice che « nei casi di divieto assoluto di costruzione sopra aree da considerarsi come edificabili, potrà essere concesso, previa perizia estimativa dell'Ufficio tecnico centrale, uno speciale contributo nei limiti della somma stanziata in apposito capitolo dello stato di previsione delle spese del Ministero dell'educazione nazionale (oggi della p.i.), in relazione ai gettiti dei proventi di cui l'articolo 15 della legge stessa ». Al nominato articolo 15 si precisa che il capitolo dello stato di previsione del ministero viene costituito con i gettiti delle indennità pagate da chi « non ottempera agli obblighi e agli ordini della legge medesima ». È quindi evidente che il vincolo di « inedificabilità », richiesto dai già ricordati cittadini, è infinitamente meno gravoso per l'erario che non l'esproprio proposto dal ministro Martino.

È qui il caso di chiedersi quale tipo di Repubblica sia mai la nostra, se un ministro è costretto a confessare che i proprietari dell'Appia Antica si ribellerebbero al vincolo imposto a norma

di legge, e cesserebbero di far crescere la verde erbetta che per secoli è cresciuta sui loro prati? In una repubblica a modo la legge è legge: coloro che non la rispettano hanno da fare col codice.

Quando il Ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce presentò in Senato (15 giugno 1921) il disegno di quella legge che poi fu la nostra prima legge sulla tutela del paesaggio (*Legge*, 11 giugno 1922, n. 778), fra l'altro osservò: « Se dalla civiltà moderna si senti il bisogno di difendere per il bene di tutti, i quadri, la musica, il libro, non si comprende perché siasi tardato tanto a impedire che siano distrutte le bellezze della natura, che danno all'uomo entusiasmi così puri e sono in realtà ispiratrici di opere eccelse (...). Le limitazioni al diritto di proprietà che s'impongono con questo disegno di legge, consistono, dunque, esclusivamente in una servitù di utilità pubblica (...), e, d'altra parte, la nostra civiltà ha costituito una rete di simili obblighi, che rispondono ad altrettante esigenze della vita moderna più complesse e sensibili ». Ai nostri giorni questi obblighi si sono estesi parecchio, e non si scorge il motivo per cui saltò per il capo al Ministro Martino che la legge sull'Appia non sarebbe stata rispettata, e quindi era utile procedere all'esproprio ben più costoso.

Il ministro Martino, nella risposta sopra citata, fa cenno al suo « illustre predecessore Guido Baccelli »: ma Guido

Baccelli non ignorava il vero significato della *regina viarum*, e, prima ancora che nel nostro Paese esistessero leggi particolari, seppe difenderla da coloro che pretendevano costruire ai suoi lati: egli si rivolse tempestivamente ai magistrati con solidi argomenti, ed ottenne (14 giugno 1883) dal Tribunale di Roma esemplare sentenza.

Guido Baccelli, che parlava latino come sapeva esprimersi nel romanesco più schietto, non avrebbe permesso a diplomatici, che avessero avuto occasione di visitarlo al ministero, di sorridere alle sue spalle perché nella sua anticamera sono iscrizioni latine dove *res publica* ha due *bi*. Il diplomatico che ci ha fornito copia di questa iscrizione sorrideva infatti melanconicamente, mostrandoci una serie di recenti fotografie della regina di tutte le strade fatte da lui eseguite per conto del suo governo.

#### LA BUROCRAZIA CHIUDE GLI OCCHI

L'onorevole ministro Ermini non potrà sostenere, in alcun modo, che si peccò nell'invocare ampio e documentato ragguaglio sugli avvenimenti dell'Appia Antica da parte del presidente del consiglio superiore Mario Salmi. Un ampio rapporto dove si facciano i nomi e i cognomi dei personaggi che « specularono » non sulla *regina viarum*, ma sulla cecità burocratica è più che dovuto ai cittadini che pagano le tasse per tenere in vita l'amministrazione per le antichità e belle arti.

Non si è mai chiesto, con un briciolo di curiosità, l'onorevole Ermini, il motivo per cui quella burocrazia non pose, almeno ai primi allarmi, il vincolo di « inedificabilità » sui verdi prati dell'Appia invece di lasciarli classificare quali *terreni edificabili* da potersi vendere legittimamente a lotti? Pertanto, non solamente esisteva limpida legge per farlo, ma anche la sentenza del 1883, sopra citata, parlava chiaro. Dal 1883 ad oggi la celebre strada non ha perduto interesse per l'umanità. Non dubitiamo che il professor Salmi sappia compiere con onore il dovere che la nuova carica assunta comanda, al fine che l'onorevole Ermini e i suoi successori aprano gli occhi davvero, e non debbano fare domani l'ingrata parte fatta dai loro predecessori onorevoli Gonella, Segni e Martino, i quali, ignorando che cosa sia mai la *regina viarum*, fecero affidamento su quanto suggeriva loro la III sezione del Consiglio superiore per le antichità e belle arti, capitanata da monsignor Costantini e dall'architetto Piacentini. Così, solo così, attraverso una onesta relazione stilata su documenti fedeli, il professor Salmi potrà far trionfare lo « spirito del bene »: lanciando cioè con la fionda delle sue belle virtù il sasso che spezzi la spina dorsale alla speculazione illegale che il ministro onorevole Ermini e lui medesimo deprecano al seguito di tanti altri.



tutti i giorni...

**un grammo  
al giorno**

...poi

**EMO, dopo barba**

A. NIGGI & C. - IMPERIA